

011

Criticaliberalepuntoit



BRUMAIRE

25 Octobre. Le Sabot entre au Signe de Scorpion.

Avant la fin de Juin, le grandeur Bergame
De crainte que la Brume aggrave son troupeau,
Le profite de restes, portant le faible agneau
Et le bois ramené pour une bonne Mère.

la bêtise

MORALE OMICIDA. «*La mafia è stata corrotta dalla finanza. Non metteva bombe nei musei, non uccideva i bambini nell'acido. La mafia aveva una sua morale...*»

[Beppe Grillo, 26 ottobre 2014]

GIÀ, PERCHÉ NO? «*Anche a Borgosesia voglio fare il registro per i matrimoni omosessuali. Poi faccio anche il registro per i cani, per i gatti, per tutti. Per esempio un dobermann può sposarsi con un barboncino, oppure un cane può sposarsi con un gatto o anche due cani maschi tra loro. Io lo trascrivo, basta che vengano con il padrone. Se un barboncino vuole sposarsi con un cocker, perché no?»*

[Gianluca Buonanno, Eurodeputato della Lega Nord, 27 ottobre 2014]

URGE RINNOVAMENTO MINISTRI. «*Sapete perché io non vi rispondo? Non perché non voglio rispondere alle vostre domande, ma perché secondo me questo non è un giornalismo di rinnovamento... scusatemi*»

[Marianna Madia, ministra della Pubblica Amministrazione, 27 ottobre 2014]

AGGRAPPATO AD ALFANO. «*Nel 2014 aggrapparsi ad una norma del 1970 è come pensare di prendere un iPhone e dire, 'dove lo metto il gettone del telefono?'. O come pensare di prendere un giradischi e metterci la chiavetta Usb... o come prendere una macchina digitale e cercare di inserirci il rullino: è finita l'Italia del rullino!»*

[Matteo Renzi, 26 ottobre 2014]

ORMAI. «*Basta tessere, ormai siamo il partito del paese*»

[Giorgio Tonini, Pd, 23 ottobre 2014]

IL SACROSANTO DIRITTO ALLA REFURTIVA. «*L'autoriciclaggio è figlio del giustizialismo*»

[Francesco Forte, 22 ottobre 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Alessandro Roncaglia, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* *Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 011 di lunedì 3 novembre 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di: Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

-
- 02– ***bêtise***, beppe grillo, gianluca buonanno, marianna madia, matteo renzi, giorgio tonin, francesco forte
- 04- ***società aperta***, paolo bonetti, *importanza e limiti del sindacato*
- 07– ***la buona politica***, pierfranco pellizzetti, *aquile solitarie o progetti collettivi?*
- 11– ***astrolabio***, luca tedesco, *altro che bonus! reddito minimo garantito e servizi*
- 13– ***cronache dal palazzo***, riccardo mastrorillo, *a volte si cambia idea*
- 15 – ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *ombre italiane*
- 22- ***hors-bord***, enzo marzo, *calendario 3*
- 26 – ***No blog***
- 27- ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Brumaire", che si concludeva il 20 novembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

*società aperta***importanza e limiti del sindacato**

paolo bonetti

Il capitalismo liberale ha bisogno dell'organizzazione sindacale - Lo dimostrano ampiamente vicende recenti e meno recenti - Un vero liberale non teme la presenza di sindacati forti e combattivi

L'organizzazione sindacale è inerente allo sviluppo stesso del sistema capitalistico-industriale. Nei processi di industrializzazione, dopo una prima fase di capitalismo selvaggio senza tutele per i lavoratori, subentra sempre (a meno che non venga ostacolata dal potere politico, si veda oggi l'esempio della Cina) quella della progressiva presa di coscienza da parte dei lavoratori dei loro diritti e della necessità di associarsi per promuoverli. Ma l'aspetto veramente decisivo della questione è che l'associazionismo sindacale, all'inizio duramente respinto e ostacolato dal padronato, ha finito poi per contribuire all'espansione e al consolidamento dello stesso sistema capitalistico-industriale. Il capitalismo liberale ha bisogno dell'organizzazione sindacale che, promuovendo migliori condizioni di vita e una migliore remunerazione del lavoro non solo per gli associati, ma per l'intera classe operaia, produce quel progressivo allargamento del mercato senza cui la stessa economia capitalistica rischia sempre di entrare in gravissime crisi. Lo dimostrano ampiamente vicende recenti e meno recenti, con politiche di austerità e restrizione dei consumi che finiscono con l'indebolire quel processo di sempre nuovi investimenti produttivi che sono la benzina indispensabile per far funzionare la macchina del capitalismo. A meno che per capitalismo non s'intenda, come oggi troppo spesso avviene, la semplice speculazione finanziaria.

Un vero liberale – si pensi, primo fra gli altri, a Luigi Einaudi – non solo non teme la presenza di sindacati forti e combattivi, ma sa che il loro compito è proprio quello di stimolare, con le loro lotte, quella crescita dell'economia che rischia sempre di impigrirsi e

arrestarsi per la mancanza di scelte coraggiose e innovative da parte degli imprenditori. Senza il pungolo continuo delle rivendicazioni sindacali, gli imprenditori non sarebbero costretti, al fine di ridurre i costi, ad adoperare nuove tecnologie e a inventare nuovi processi produttivi. Il sistema della libera impresa (anche se questa verità è sempre stata accolta con difficoltà dal capitalismo italiano) non può vivere di rendita, non può adagiarsi nella certezza di profitti sicuri garantiti da mercati protetti, prebende statali e arrendevolezza sindacale. Ognuno deve fare la sua parte, ognuno restare fedele al suo ruolo e alla sua funzione, e in questa discordia concorde contribuire al raggiungimento di una migliore condizione di vita per l'intera società. Anche in campo sindacale, come in quello politico, il conflitto, purché contenuto nell'ambito delle leggi, del buon senso e della concretezza, è il miglior propellente di una democrazia ben funzionante.

Ma il conflitto fra le parti sociali, compreso quello fra governo e sindacato, per essere davvero utile richiede un serio e continuo confronto, altrimenti si trasforma in una rissa inconcludente nella quale ciascuno tenta di usurpare la parte dell'altro. Il sindacato, ad esempio, non può sostituirsi al Parlamento nel fare le leggi, non lo può per motivi costituzionali, dal momento che solo il Parlamento è il luogo istituzionale dove sono rappresentati tutti gli interessi, materiali e morali, di un paese e dove si deve cercare, attraverso il confronto fra i partiti rappresentati dai loro gruppi parlamentari, la sintesi di questi interessi. Negli ultimi decenni, il sindacato ha affermato con sempre maggior forza di essere portatore non soltanto di interessi settoriali, ma anche di interessi generali che investono l'intera comunità nazionale. Ed effettivamente, si pensi alla questione dei diritti civili, è spesso intervenuto su problemi che non si riferiscono soltanto alle condizioni del lavoro dipendente, ma riguardano la qualità della vita familiare nella nostra società, a cominciare dai rapporti affettivi e sessuali. Nulla da eccepire, dal momento che fra mondo del lavoro e mondo degli affetti c'è un'osmosi continua e la libertà e dignità del secondo non è priva di effetti positivi sulla qualità del primo, mentre il diritto al lavoro, a un lavoro soddisfacente anche sul piano economico, incide profondamente sulla stessa possibilità di una serena vita affettiva.

Detto questo e riconosciuta la legittimità della funzione di stimolo che il sindacato può esercitare anche in campi tradizionalmente lontani da quelli delle sue competenze specifiche, deve essere ben chiara la distinzione fra i differenti ambiti dell'azione politica e di quella sindacale. Una democrazia liberale non fittizia richiede che tutte le parti sociali siano ascoltate con rispetto e senza arroganza, ma alla fine è l'organo politico quello che decide e compie le scelte necessarie. Questo organo è in prima istanza il governo, ma un governo che non procede sbrigativamente, se non in pochi casi di vera necessità e urgenza, per decreti legge che tagliano inevitabilmente ogni discussione parlamentare sui

provvedimenti che si debbono adottare, magari con la giustificazione che bisogna fare in fretta perché i problemi incombono e non sono consentiti ritardi nelle decisioni da prendere. Parafrasando un famoso detto di Cavour, che pure era un politico energico e capace di decidere, meglio le Camere delle anticamere di Palazzo Chigi.



la buona politica

aquile solitarie o progetti collettivi?

pierfranco pellizzetti

*«il più grande dei sovrani è quello che lascia come successore un
sovrano più grande di lui» - la politica come selezione di personale
d'alto profilo morale - La retorica ingannevole dell'aquila solitaria*

Italo Pietra, grande maestro di giornalismo nel secondo dopoguerra (e direttore di quel *Giorno* che attorno agli anni Sessanta spiccava come il quotidiano italiano più originale e innovativo), ripeteva sovente di aver incontrato molti “grossi personaggi” ma solo due davvero “grandi”: Enrico Mattei, il manager pubblico alla testa dell’ENI inventore della politica energetica italiana; Adriano Olivetti, l’imprenditore privato che a Ivrea sperimentava relazioni sociali comunitarie e perseguiva la pionieristica coniugazione di produzione e bellezza.

Tesi esplicitata facendo presente che erano davvero “grandi” in quanto «ognuno di loro aveva *tirato su* una dozzina di persone non banali».

Concetto che sembra davvero la declinazione moderna e in contesto mass-democratico di quanto Erasmo da Rotterdam scriveva nel suo *Institutio principis cristiani* del 1516: «il più grande dei sovrani è quello che lascia come successore un sovrano più grande di lui». Precetto educativo indirizzato all’allora sedicenne Carlo d’Asburgo, a quel tempo già duca di Borgogna e in procinto di essere proclamato re di Spagna. Il futuro imperatore Carlo V, cui l’umanista proponeva una figura-modello in totale antitesi al

pragmatico cinismo del principe machiavelliano. Insomma – attualizzando - la contrapposizione tra il lupo solitario autocentrato, perso nella sterile logica del solista nell'*one man show*, e il capofila che privilegia la valorizzazione della squadra; consapevole che è grazie al *team* che si vince. In altre parole, la lungimiranza della generosità che prevale sull'egoismo dalla vista corta.

Una lezione di vita applicata alla politica che mantiene tuttora grande validità, nonostante il mezzo millennio che ci separa dal testo erasminiano.

Alla prova pratica le due concettualizzazioni sprigionano differenze tra loro abissali: in un caso la politica intesa come selezione di personale d'alto profilo umano e morale, non di rado guidata dal progetto finalizzato ad avviare processi che distribuiscano tra i cittadini diritti sociali sotto forma di risorse materiali e virtuali; nell'altro, una corsa a perdifiato e senza esclusione di colpi alla conquista della canonica "poltrona" su cui imbullonarsi. Nella non beata (?) incoscienza dell'ammonimento di Montaigne: «abbiamo un bel montare sui trampoli, ma anche sui trampoli bisogna camminare con le nostre gambe. E anche sul più alto trono del mondo non siamo seduti che sul nostro culo».

La retorica ingannevole dell'aquila solitaria, ad abbellimento di narcisismi infecondi; all'origine – tra l'altro – del fallimento di ogni progetto di "Terza Forza" laica nella politica italiana novecentesca, impiombata nell'egemonia delle due chiese democristiana e comunista. Una storia (deludente) largamente condizionata dalle iomanie dei leader di allora (Giuseppe Saragat, Ugo La Malfa e Giovanni Malagodi), interessati soltanto a stabilire che dovesse *sedersi a capotavola*. Tanto da vanificare ogni sforzo unitario per far valere principi condivisi e contrastare dinamiche collusive. Antesignani di quel "partito personale", scendiletto e palcoscenico del leader-personaggio, diventato la forma politica prevalente nell'età dello star-system che diffonde incompetenza e superficialità mediatizzate.

Tanto che – paradossalmente - taluno elegge a "migliore politico italiano del Novecento" un personaggio perverso e inquietante, uno che aveva venduto l'anima già al tempo delle purghe staliniane, quale Palmiro Togliatti.

Mente volta al male l'Erocle Ercoli della svolta di Salerno e dell'amnistia ai fascisti, certo. Eppure meritevole per via dell'aver selezionato e fatto crescere, entro il corpaccione burocratico PCI, il cosiddetto "Partito Nuovo"; che favoriva il ricambio generazionale nel personale di partito e nell'intellettualità d'area. In tale caso, un'operazione generosa.

Purtroppo si deve registrare che – attualmente - il processo di addomesticamento della “politica-discorso-pubblico erasminiana”, da parte delle forze economiche dominanti, ha largamente favorito il prevalere dell’*altra* idea; nelle forme in cui il chiacchiericcio sulle meritocrazie e le retoriche magniloquenti sul decisionismo – ossequienti all’immancabile mito dell’uomo forte - mascherano un vuoto soporifero. E – proprio per tale ragione - favoriscono quella sorta di congiura dei mediocri che tanto ha contribuito all’abbassamento generale della qualità in politica. Nello scatenamento di istinti ferini, in cui davvero l’agire pubblico avvalorava la sconcertante sentenza di Von Clausewitz all’incontrario (“la politica come guerra proseguita con altri mezzi”), si realizza l’apoteosi di tutte le più ingenerose e disperanti teorizzazioni in materia di organizzazione. I manager aziendali che ricercano nel dipendente da assumere innanzi tutto e soltanto “spirito di obbedienza” (alla faccia delle *tiritere* su creatività, autonomia, attitudine ad apprendere...). I leader di partito che valorizzano collaboratori con evidenti e indelebili stigmate da portaborse, per evitare il pericolo di allevarsi in seno pericolosi concorrenti. In quest’ultimo caso, selezioni all’incontrario che nel dopoguerra italiano divenne regola ferrea dopo “l’affaire Sullo”.

Fiorentino Sullo (1921 – 2000) era il ras democristiano dell’Irpinia ma anche un potente ministro dei lavori pubblici che, per poter svolgere al meglio le proprie funzioni nella capitale, si era allevato una nidiata di giovani talenti incaricati di presidiargli il collegio elettorale. Il *golden boy* della pattuglia si chiamava Ciriaco De Mita, presto asceso a capo cordata di quei “giovani turchi” che all’inizio degli anni Settanta non si fecero scrupolo di “tagliare l’erba sotto i piedi” al city boss loro padrino; tanto da costringerlo a uscire dal partito.

Vicenda che fece scorrere brividi gelidi lungo le schiene degli altri cacicchi e maggiorenti locali, tanto da indurli ad accelerare gli arruolamenti di tranquillizzanti nullità per coprire le posizioni di controllo negli organigrammi dei rispettivi feudi.

Dato che il personale politico si riproduce attraverso processi cooptativi, improntati al criterio dell’affinità, risulta evidente la ragione per cui l’attuale personale politico, di regola proveniente dalle periferie nazionali, sia mediamente così impresentabile; e – al tempo stesso – come mai le amministrazioni regionali si stiano rivelando il massimo ricettacolo della Mala Politica. Tra un’indagine sulle “spese pazze” dei vari consiglieri e una perquisizione della finanza.

Effetto di una chiusura mentale nell'autodifesa paranoica dei propri orticelli a livello delirante, che riporta a momenti primordiali della nostra civiltà; all'epoca della cosiddetta "lotta tra cervi".

Trattasi della metafora indoeuropea, caricata di valenze euristiche dall'antropologia culturale ottocentesca, secondo cui originariamente la successione dinastica avveniva attraverso lo scontro cruento (e sovente mortale) tra il vecchio sovrano e il giovane pretendente. I due "cervi".

Il mito del *Ramo d'oro* dipinto da William Turner e decostruito da James Frazer per analizzare la strana modalità di alternanza in uso tra i sacerdoti latini presso il lago Nemi, nel santuario di Diana.

Procedure abituali presso società barbare, il cui ritorno in auge constatiamo con preoccupata amarezza. Ma anche specchio dei tempi, dove l'individualizzazione all'ennesima potenza ha trasformato la virtù della generosità in oggetto di arrogante derisione. Con effetti disastrosi, che già Tocqueville prefigurava nelle sue scorribande americane: «l'egoismo nasce da un istinto cieco, l'individualismo, invece, viene più da un giudizio errato che da un sentimento depravato. Trae origine tanto dai difetti dell'animo, quanto dai vizi del cuore. L'egoismo dissecca i germi di tutte le virtù; l'individualismo non inaridisce sulle prime che le sorgenti della vita pubblica; alla lunga, però, attacca e distrugge tutte le altre, e va alla fine a scadere nell'egoismo».



astrolabio

altro che bonus! reddito minimo garantito e servizi

luca tedesco

la terza di via di renzi: né mitterrand né friedman – quanto costa – perché una misura richiesta dall'Europa fin dal 1992 non è stata ancora attuata, a differenza che negli altri Paesi Ue?

Lo stato delle nostre finanze, si obietta generalmente, non permette l'adozione del reddito minimo garantito.

Ma è proprio così?

Premesso che esso, pur universalistico, si differenzia da quello di cittadinanza, in quanto è destinato a coloro che, in età lavorativa, si trovano al di sotto di una determinata soglia reddituale, facciamo un po' di calcoli.

La commissione governativa presieduta dal viceministro del Welfare del governo Letta, Maria Cecilia Guerra, aveva preventivato un costo annuale intorno ai 7 miliardi (<http://goo.gl/6clh1C>).

Su lavoce.info, Tito Boeri e Roberto Perotti, scrivono come per il Rmg sia «possibile fornire stime prudenziali (probabilmente in eccesso) secondo diverse ipotesi relativamente al suo ammontare e alle tipologie di redditi da considerare nel selezionare la platea dei

beneficiari. Il Rmg andrebbe inizialmente introdotto a un livello abbastanza basso e poi incrementato anche come riconoscimento di un miglioramento nell'amministrazione dello strumento. Ad esempio, un Rmg da 500 euro potrebbe costare tra 8 e 10 miliardi di euro. Il livello più alto si raggiunge ipotizzando che, a causa dell'evasione fiscale, si riesca ad accertare solo l'85 per cento del reddito dei lavoratori autonomi e il 95 per cento di quello dei lavoratori dipendenti» (<http://goo.gl/fB7tR6>). 10 miliardi sono troppi? Ma proprio 10 miliardi costa il bonus da 80 euro nella legge di stabilità appena approvata.

Perché, allora, una misura richiesta dall'Europa fin dal giugno 1992 con la raccomandazione 92/441 della Comunità Economica Europea (<http://goo.gl/vp9sE5>), in Italia (e in Grecia) non è stata ancora attuata, a differenza che negli altri Paesi Ue?

Perché l'adozione di misure universalistiche e tendenzialmente automatiche toglierebbe capacità di intermediazione alle corporazioni burocratiche e sindacali che proprio sulla perpetuazione di uno Stato assistenziale concepito secondo logiche settoriali e particolaristiche hanno costruito le proprie fortune.

Tra i primi e più convinti sostenitori del reddito minimo garantito troviamo l'accanito antistatalista Milton Friedman di *Capitalism and freedom* (1962) che allo Stato affidava essenzialmente i compiti della difesa, della giustizia e della redistribuzione dei redditi solo nella misura necessaria per integrare quelli al di sotto della soglia di povertà.

Roba da liberisti radicali? In verità, il reddito minimo garantito, quale oggi è concepito, ha trovato una delle sue prime applicazioni negli anni Ottanta in Francia (*revenu minimum d'insertion*) con il governo guidato da Michel Rocard, sotto la presidenza di François Mitterrand.

I critici d'oltralpe di questa misura affermavano che essa rischiava di essere escludente, segregante se accompagnata dal progressivo smantellamento delle prestazioni pubbliche non monetarie («salario sociale di esclusione» ha definito Fumagalli la proposta di Friedman, in Id., *Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza*, in Aa.Vv., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma, 1997, p. 55).

Siamo d'accordo; invece degli 80 euro mensili a chi un lavoro già ce l'ha e alle neomamme, reddito minimo garantito e asili.



cronache dal palazzo**a volte si cambia idea**

riccardo mastrorillo

dal 1 gennaio 2015 non ci saranno più a disposizione dei Deputati gli uffici di palazzo Marini - i Deputati Grillini presenti alla riunione hanno gridato al boicottaggio

Nel lontano 1997, l'allora presidente della Camera Luciano Violante, firmò con un imprenditore Romano: Scarpellini, un affitto ventennale senza clausole di recesso (e senza gara pubblica) per gli uffici dei Deputati. Da un lato la Camera dei Deputati copriva d'oro il signor Scarpellini: il costo per ogni stanza si aggira sui 7.000 euro al mese, dall'altro attraverso la società Milano 90 la Camera si affrancava dalla "seccatura" di dover procedere direttamente all'assunzione di personale e alla gestione dei servizi per gli uffici dei Parlamentari in carica. I dipendenti della Milano 90, società che fa capo a Scarpellini, provvedevano, con uno stipendio a dir poco "asimmetrico" rispetto a quello dei dipendenti Camera, dalle pulizie al presidiare le anticamere degli uffici dei Deputati, la società forniva loro il grembiule per l'una e una sorta di livrea per l'altra mansione.

Tutto sommato un buon affare per tutti e, benché i Palazzi in questione siano ubicati a pochi passi da Montecitorio quegli uffici venivano utilizzati quasi esclusivamente dai collaboratori dei deputati, fatto questo che per anni, anche importanti quotidiani nazionali, hanno definito uno spreco inutile.

In primavera, la Camera dei Deputati ha deciso di utilizzare il discusso e discutibile decreto legge 15 ottobre 2013 n. 120, convertito con la Legge 13 dicembre 2013, n. 137 che attribuisce alla Pubblica Amministrazione la facoltà di recedere dai contratti di locazione, recedendo quindi dal contratto capestro firmato nel 1997 con Scarpellini.

Tra i tanti che si sono battuti per questa soluzione ci sono ovviamente i deputati cinque stelle che hanno profuso quintali di discorsi contro la casta e contro lo sperpero di questi inutili uffici.

Il mese scorso i Questori della Camera hanno convocato i Gruppi parlamentari per comunicare loro che con effetto dal 1 gennaio 2015 non ci saranno più a disposizione dei Deputati gli uffici di palazzo Marini e che la Camera potrà reperire un numero molto ridotto di uffici presso Palazzo Valdina e Palazzo Theodoli (entrambi di proprietà della Camera) che ovviamente non potranno soddisfare le esigenze fino ad oggi garantite.

Anziché esprimere entusiasmo e gioia per questa notizia (si parla di un risparmio netto di circa 34 milioni di Euro l'anno) i Deputati Grillini presenti alla riunione hanno gridato al boicottaggio, rappresentando l'impossibilità di svolgere il loro compito di rappresentanti del popolo se privi di un ufficio attrezzato fornito dalla Camera dei deputati.

Ai Questori sorpresi non è restato che annunciare la loro disponibilità a verificare la proposta dell'imprenditore Bonifaci, proprietario de "Il Tempo" che avrebbe manifestato l'intenzione di cedere il prestigioso palazzo del "il Tempo" in piazza Colonna in permuta con un altro immobile demaniale: i Grilli a quel punto hanno ringraziato entusiasti i Questori della Camera.

Sarebbe lungo soffermarsi su alcuni aspetti di questa vicenda: se per esempio la disposizione della richiamata Legge 137 del 2013 sia costituzionale: cioè se sia corretto che un'amministrazione pubblica receda da un contratto, senza giusta causa, in anticipo; ma anche se effettivamente sia necessario garantire degli uffici per i Parlamentari in carica, proprio in un periodo in cui si è abolito il finanziamento pubblico ai Partiti e in cui spesso i costi della democrazia, volgarmente definiti "della politica", sono da tutti considerati un lusso, forse da qualcuno è considerato un lusso proprio la democrazia... Resta comunque viva la curiosità di sapere quali beni demaniali potrebbero essere permutati con il palazzo de Il Tempo?



la rosa nervosa

ombre italiane

maria gigliola toniollo

poco è stato fatto a livello strutturale per combattere gli stereotipi sessisti e i pregiudizi di genere - le donne in Italia continuano ad affrontare i problemi di sempre

Mentre scrivo, mi trovo in Azerbaijan e ieri a Lagich, un villaggio nel sud del Greater Caucasus, siamo capitati quasi dentro un piccolo corteo funebre di uomini, di soli uomini, che accompagnavano un loro compagno cantando e pregando, non una bara proteggeva quel corpo, ma i tanti colori di uno dei loro splendidi tappeti. E le donne? Alle donne, che pure in Azerbaijan godono di una sorta di grazia emancipatoria, non sono velate, studiano e lavorano, alle donne azere sarà consentito accedere al cimitero per onorare quella salma solo dopo quaranta giorni la sepoltura...il che mi ha fatto ripensare a certi racconti di mia madre, di cose e luoghi vietati e di vere e proprie quarantene imposte alle partorienti, fino alle questioni proibite in tempo di mestruazioni...insomma, un che di separato, non puro, un peccato mai perdonato, un'aura quasi di sporcizia, un'ombra scura...

Ma torniamo nel nostro continente. Giorni fa Virginijà Langbakk, direttrice dell'European Institute for Gender Equality, ha discusso a Roma il rapporto dell'Unione Europea sui dodici punti di crisi del Programma di Azione che impegna gli Stati dal 1995, dai tempi cioè della IV Conferenza Mondiale sulle Donne a Pechino: da allora, ogni cinque anni i governi si confrontano consegnando un rapporto all'Onu.

Il Governo italiano aveva assolto il proprio compito lo scorso giugno, fornendo tuttavia una rappresentazione alquanto parziale della realtà che vivono le donne in Italia, e

soprattutto del proprio impegno a renderla migliore. Ha formidabile importanza quindi un altro Rapporto, il “Rapporto Ombra”, dovuto al lavoro di diverse organizzazioni per la promozione dei diritti umani, di associazioni di donne, di organizzazioni non governative, di coordinamenti sindacali e di singole esperte di genere, un documento complesso che valuta le scelte politiche e quanto messo in atto dalle autorità italiane dal 2009-2014, in relazione al documento di Unwomen.

I punti fondamentali in esame sono:

- la violenza maschile sulle donne e la Convenzione di Istanbul;
- l'applicazione delle Convenzioni a partire dalla Cedaw - Convenzione per l'Eliminazione delle Discriminazioni contro le Donne e del Sistema dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, nonché delle Risoluzioni dell'Onu su Donne, Pace e Sicurezza;
- il rapporto donne e media;
- il riconoscimento dei problemi ambientali collegati alle donne.

Barbara Spinelli, la giurista che ha coordinato il Rapporto Ombra, lo conclude così nella sua tabella di sintesi: “Il giudizio complessivo nei confronti dell'attività dei Governi che si sono succeduti in questi anni è critico: poco è stato fatto a livello strutturale per combattere gli stereotipi sessisti e i pregiudizi di genere, che minano alla base la condizione sociale delle donne, costituiscono un impedimento significativo alla attuazione della Convenzione, e sono all'origine della posizione di svantaggio occupata dalle donne in vari settori, compreso il mercato del lavoro e la vita politica e pubblica”. (Raccomandazione n. 25/2005 del Comitato Cedaw all'Italia)

E infatti, come appare chiaro ogni giorno, ogni ora di ogni giorno, l'affermazione progressiva dei diritti e della libertà delle donne non è certo in essere, anzi si possono persino presentare malaugurate regressioni, come per il testo sui diritti sessuali e riproduttivi della Conferenza di Rio del 2012, dove hanno avuto la meglio le più vetero tensioni conservatrici e dove gli stereotipi di genere hanno raggiunto un livello di violazione dei diritti fondamentali delle donne.

In Italia, anche se c'è chi insiste nel porre un accorato, strumentale e alquanto patetico accento sul fatto che donne parlamentari e donne “capitano di industria” sono in aumento, non ci facciamo convincere: una mano di vernice rosa non crea assoluzioni e non porta nulla in tante quotidianità faticose e oscure, anzi troppo spesso l'aver messo una donna in posizioni di comando fornisce un alibi e ferma il cammino emancipatorio di tante altre. Il Rapporto pone anche particolare attenzione alle discriminazioni subite dalle donne

disabili, dalle donne detenute, dalle donne migranti, Rom e Sinti. Si entra anche nel merito della doppia discriminazione subita da lesbiche e transessuali, sia in ragione del loro orientamento sessuale, sia per l'espressione una identità di genere con conforme, ma va detto, soprattutto rispetto alle transessuali, sono ancora oggi le altre donne stesse, in nome di un insopportabile vetero femminismo a creare muri di incomprensione, ostracismo e disparità e soprattutto solitudine e sofferenza...

Che l'Italia abbia fatto esasperatamente troppo poco rispetto ai tanto citati e magnificati accordi di Pechino lo testimoniano il basso tasso di occupazione femminile, le forti disuguaglianze di accesso al lavoro, alla pensione, al credito, l'alto livello di povertà, il sempre più fragile sistema di welfare, l'insufficiente difesa della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi, la violenza maschile, non controllata nonostante la "Convenzione di Istanbul sulla violenza domestica", che vede l'Italia tra i firmatari.

Dal 2009 ad oggi il peso della crisi economica e sociale, ha continuato a concentrarsi in modo particolarmente pesante sulla vita di donne di diverse generazioni. Il paradigma è ancora quello patriarcale dei ruoli maschili e femminili, secondo il quale il lavoro professionale delle donne è secondario e complementare e quello familiare non è retribuito e non è riconosciuto. Le difficoltà di accesso al mercato del lavoro sono da mettere in relazione a una debolezza strutturale e a un orientamento statale familista, ma con politiche per le famiglie, da quelle monoparentali a quelle "arcobaleno", che anziché perfezionarsi, si sono via via sempre più ridotte.

La probabilità di svolgere lavori precari con contratti atipici è molto maggiore per le donne rispetto agli uomini, se si considerano le differenze di genere per età, livello di istruzione e situazione familiare e il lavoro di badanti, colf, baby-sitter, che supporta il lavoro di cura familiare, negli ultimi dieci anni ha fatto progressivamente aumentare il numero delle lavoratrici precarie. L'uscita dal mercato del lavoro è spesso legata alla maternità e all'imposizione dell'accudimento di membri della famiglia disabili e malati. La maternità non è tutelata in maniera uguale in tutti i contratti di lavoro, a discapito di quelli atipici, parasubordinati e per le lavoratrici autonome, sino alla vicenda delle "dimissioni in bianco". È evidente che ogni condizione di lavoro o non lavoro, già complessa, arriva poi a toccare il fondo per le donne che sommano una condizione di marginalità, come le immigrate, le rom, le donne disabili, le trans.

Nonostante il bel chiacchierare, le donne in Italia continuano ad affrontare i problemi di sempre con la dotazione di sempre: mancanza e precarietà di lavoro e welfare eternamente in crisi, ma soprattutto è imposta loro una parte in commedia propria di una

eredità culturale che le comanda alla cura dell'infanzia, degli anziani e della famiglia, che non fa che peggiorare nel tempo, dato che le politiche governative negli ultimi anni hanno consentito un graduale e a quanto pare inesorabile smantellamento dei servizi pubblici, contro vite private, a favore invece di realtà private, possibilmente confessionali.

A compromettere la possibilità di autodeterminazione delle donne si aggiunge ancora la mancata o scarsa attuazione del diritto a scegliere se interrompere una gravidanza indesiderata, conseguenza soprattutto dell'esercizio di una pseudo obiezione di coscienza da parte del personale medico, che la esercita ovviamente non per motivi di carattere etico, ma per fini assolutamente materiali, come personali aspirazioni di carriera all'interno di strutture ospedaliere.

In alcune regioni italiane l'obiezione dei ginecologi si attesta intorno al 93% e per gli anestesisti al 60%. Recentemente il Comitato Europeo dei Diritti Sociali del Consiglio d'Europa ha riconosciuto la mancata applicazione della legge 194/1978, in violazione del diritto a interrompere una gravidanza. Il Comitato Europeo ha accolto tutti i profili di violazione del ricorso presentato contro l'Italia da Laiga56, pesanti inadempienze che costringono donne di ogni età e origine a peregrinare da una città all'altra, da una regione a un'altra per far valere il diritto alla salute riproduttiva o a tornare a una interruzione volontaria della gravidanza in clandestinità. In alcune regioni, dopo aspre battaglie, viene praticato l'aborto farmacologico con la pillola Ru-486 in day hospital, mentre in altre resta obbligatorio un ricovero di tre giorni che, oltre a interferire con la garanzia di anonimato, penalizza le lavoratrici precarie, le minorenni, le donne straniere e ha un peso sulla spesa sanitaria pubblica più sensibile.

Persino la prescrizione da parte di medici e la vendita da parte dei farmacisti della "pillola del giorno dopo" è stata finora resa quasi impossibile da sedicenti obiettori di coscienza, nonostante si sia più volte chiarito che si tratta di un farmaco contraccettivo d'emergenza e non un farmaco abortivo. In ogni caso va detto che, se la vera obiezione di coscienza testimonia la civiltà di un Paese, è la legge che espressamente la prevede e la regola, e la legge di farmacisti e di loschi abusi non parla di sicuro.

E ancora in tema di diritti riproduttivi, una recente pronuncia della Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità della legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita nella parte in cui vieta la fecondazione eterologa. La Consulta quindi ha di fatto eliminato il divieto di fecondazione eterologa, completando il processo di smantellamento della Legge 40/2004 che va avanti ormai da anni nei tribunali.

Un'altra delle principali criticità nel Piano di Azione di Pechino del 1995 con precisi obiettivi strategici è la violenza maschile contro le donne. Nonostante la campagna di sensibilizzazione della Piattaforma Cedaw e la Convenzione NoMore, l'impegno delle principali associazioni italiane che si occupano di violenza e la piattaforma di proposte politiche del 2012 per contrastare il non fare delle istituzioni, questa violenza resta e si ripropone in scenari sempre frequenti e drammatici, portando con se' effetti traumatici, danni fisici, sessuali, psicologici e spesso una seria compromissione della salute psico-fisica con costi personali, sociali ed economici elevati che riguardano non solo le donne, ma tutta la comunità. Gli stereotipi culturali e la sottovalutazione della violenza producono inoltre ritardi e omissioni nelle diagnosi e trattamenti inadeguati, nella profilassi contraccettiva e infettivologica, nella raccolta delle prove con finalità processuali.

La legge 119/13 affronta il fenomeno della violenza in modo frammentario e settoriale, privilegiando lo strumento penale, con un forte accento securitario, trascurando l'aspetto della prevenzione e della informazione. Nel giugno 2013 il legislatore ha ratificato la Convenzione di Istanbul, senza però prevedere misure in adempimento degli obblighi derivanti. Le direttive dell'Unione Europea sui diritti delle vittime di reato nei procedimenti penali e sull'ordine di protezione europeo adottato a favore di vittime o potenziali vittime di reati non sono state ancora recepite. Dai dati raccolti dalla rete nazionale delle avvocate dei Centri antiviolenza e da altre organizzazioni della società civile emerge che nella maggior parte dei casi il femminicidio è stato preceduto da denunce da parte della donna e richieste di protezione rimaste inascoltate da parte delle autorità.

E ancora in tema di violenza vi e' la pratica dei matrimoni forzati e, nonostante le raccomandazioni del Consiglio d'Europa e gli obblighi derivanti dalla Convenzione di Istanbul e di Lanzarote, manca un sistema di rilevazione dei minori vittime di maltrattamento mentre non esiste una norma civile che riconosca esplicitamente e disciplini la violenza assistita e vissuta dai minori, mentre in violazione della stessa Convenzione, viene spesso imposta la mediazione familiare e prevale l'affidamento condiviso, anche in presenza di violenza intra-familiare.

Negli ultimi cinque anni le donne straniere vittime di tratta hanno incontrato delle difficoltà crescenti nell'accesso e nella fruizione delle misure di protezione sociale istituite dal Testo Unico sull'Immigrazione. Uno dei principali motivi è da imputare alle politiche migratorie di tipo repressivo e alla riduzione della spesa sociale che ha colpito maggiormente i soggetti più deboli e, tra questi, le donne vittime di tratta per le quali continua a mancare un piano nazionale e un vero impegno internazionale anti-tratta rispettoso dei diritti umani e di un'ottica di genere. Va ricordato che all'interno dei Centri

di identificazione ed espulsione (CIE), vi sono molte donne vittime di violenza, tratta e sfruttamento che vengono rimpatriate nonostante le loro denunce, nonostante siano donne con problemi di salute, fragili, sole e con inconsistenti reti di sostegno.

Le istituzioni nazionali e regionali italiane non integrano la prospettiva di genere nella legislazione, nelle politiche pubbliche, nei programmi e nei progetti e anche da questo nasce la difficoltà a finanziare i progetti stessi. Il Rapporto ombra denuncia la tendenza negli ultimi anni di rendere “neutra” la prospettiva di genere, di non riconoscere specificità e diversità di bisogni per le donne rispetto agli uomini, per indirizzare le politiche, i programmi e i progetti. Le donne troppo spesso sono considerate come una delle tante categorie svantaggiate e non come la metà della popolazione, con proprie elaborazioni, idee e proposte e soprattutto identità.

In Italia in generale il concetto di “discriminazione di genere” è più limitato rispetto a quanto stabilito dall’art. 1 della Cedaw, rendendo impossibile una uguale tutela giuridica in ambito civile e penale da tutte le forme di discriminazione di genere. Inoltre il linguaggio dei media resta intriso di stereotipi: le uccisioni delle donne sono ancora trattate e mistificate come conseguenza di un raptus di follia o di gesto estremo di gelosia.

Il maschilismo e l’assenza di una definizione di discriminazione di genere e basata sull’orientamento sessuale, impedisce l’estensione a lesbiche e trans della tutela penale accordata dalla legge Mancino a tutti gli altri soggetti discriminati per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Questo ostracismo politico all’adozione di misure speciali per promuovere l’uguaglianza sostanziale delle donne e questa avversione al riconoscimento dei diritti basati sul genere e sull’orientamento sessuale, costituiscono gravi violazioni della Convenzione.

Altro indice significativo di disagio è l’abbandono scolastico, mentre proprio l’istruzione sarebbe il miglior fattore di cambiamento contro il peso dei peggiori stereotipi di intolleranza, come le donne straniere. Inoltre, come richiesto dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, l’Italia dovrebbe garantire nel sistema scolastico pubblico e privato l’educazione sessuale nelle scuole, in collaborazione con i consultori pubblici, come educazione alla conoscenza del proprio corpo, della sessualità anche come emozione e relazione, per i bambini e gli adolescenti. Dal sistema scolastico italiano nulla trapela invece contro gli stereotipi di genere, per l’accettazione e il rispetto dei diversi orientamenti sessuali, dell’espressione dell’identità di genere e gli episodi sempre crescenti di bullismo e violenza, di grooming e di violenza su social media, sono il sintomo del fatto

che il sistema educativo pubblico, le famiglie e i media, non contrastano la diffusione degli stereotipi di genere né la violenza.

Il Rapporto ombra è on line e va letto: riassumendo, tuttavia, "le principali violazioni dei diritti delle donne sono state riscontrate in materia di rappresentanza politica e di rappresentanza pubblica, per la mancata attuazione dell'articolo 51 della Costituzione, che rende necessario, per garantire la presenza delle donne negli organismi politici locali, il ricorso giurisdizionale; nella salute, per il difficile accesso ai dispositivi anticoncezionali; nel lavoro, per l'inadeguatezza delle politiche governative a favorire la conciliazione vita lavoro e per la totale assenza di politiche mirate a garantire l'accesso al lavoro alle donne disabili, trans e detenute; nei rapporti familiari, perché la violenza domestica non viene tenuta in considerazione nella determinazione dell'affido dei figli; nella protezione delle vittime di violenza di genere, per l'ancora insufficiente preparazione professionale specifica degli operatori e per il basso numero di case-rifugio presenti sul territorio e l'inadeguatezza dei fondi stanziati perché possano funzionare; nell'ancora insufficiente attenzione prestata alle situazioni di sfruttamento lavorativo delle donne migranti e al contrasto del fenomeno sommerso ma drammatico dei matrimoni forzati".



hors-bord

calendario 3

enzo marzo

il mostro dell'ingiustizia la fa da padrone - Assente ogni fiducia nella maggioranza di una classe politica marcita - Oggi in Italia non c'è libertà, non c'è Sinistra, c'è solo decomposizione sociale e politica.

IN-GIUSTIZIA E IN-UGUAGLIANZA. Chi non si acquieta nell'accettazione supina della Realtà vive tempi grami. Ogni giorno, come una frustata sul volto, ci arriva la notizia che il mostro dell'ingiustizia la fa incessantemente da padrone. E nessuno si oppone. Certo, qualche titolo sui giornali, due chiacchiere al bar, un dibattito televisivo... Poi una nuova notizia ancor più agghiacciante seppellisce la precedente. Eppure rimane duro accettare definitivamente il fallimento della giustizia.

Ovviamente le ragioni le conoscono tutti: da una parte, il corporativismo e l'“ideologismo” di troppi magistrati; dall'altra, e soprattutto, un potere politico che con Berlusconi e con i tre governi-fantoccio delle *larghe intese* ha avuto e ha l'interesse primario di proteggere i propri rappresentanti e le loro gesta criminose. Lo stallo è completo. Basterebbe un po' di buon senso e una manciata di provvedimenti conseguenti per restituire alla giustizia un po' di autorevolezza e di dignità. Ma è tutto bloccato perché il potere politico, marcio di corruzione, così vuole. Altrimenti non si potrebbero più intrecciare legami perversi dove tutti sono complici.

I risultati si sono incancreniti: si attira l'attenzione sul numero dei carcerati ma si dimentica che in carcere hanno smesso di andarci i “colletti bianchi”; si trascura la vita ignobile a cui sono destinati i detenuti tra violenze private e ozio forzato; è cresciuto col tempo in modo sproporzionato il potere discrezionale del giudice, senza rendersi conto che l'uguaglianza di trattamento così è completamente stravolta e con essa la “giustizia uguale”; le pene e le sanzioni sono diventate perlopiù virtuali, come se si stesse giocando al

monopoli; la prescrizione ha reso virtuale gran parte dei processi (di questi rimane terribilmente reale solo la somma spropositata di denaro pubblico gettato dalla finestra) e l'accertamento della verità su un fatto criminoso è passato in ultimo piano. Il patteggiamento non chiude una vicenda criminale con l'accertamento di un colpevole bensì si chiude semplicemente una pratica. Recentemente un politico corrotto come Galan, che ha contribuito notevolmente a squalificare l'immagine dell'Italia nel mondo, se l'è cavata senza alcuna sanzione "reale", senza alcun riconoscimento di colpevolezza, e come lui i tanti Greganti che hanno corrotto il paese e disonorato la politica. E poi c'è il boss mafioso condannato a 14 anni e cinque mesi, a cui stranamente non piace il carcere che lo "stressa", e quindi il magistrato glielo evita e lo invia in un posto dove «non ci sono guardie sbarre» per «far venire meno gli aspetti persecutori del carcere». Se questa decisione farà precedente, in carcere rimarranno esclusivamente coloro che sono felicissimi di viverci come in vacanza. Dello stesso segno "ideologico" altri obbrobri "ideologici" contrapposti, come la sentenza che integra nel posto di lavoro un assenteista ubriacone perché «l'assenza dalla servizio e l'inosservanza dell'obbligo di comunicazione non possono costituire giustificato motivo soggettivo di licenziamento quando sono dovute non già a stati di ubriachezza, bensì a un danno cerebrale costituente l'esito della prolungata assunzione dell'alcol e dei suoi effetti».

Si dirà: ma questi, proprio perché grotteschi, sono casi eccezionali. Ma non è vero. Un ex presidente del consiglio così sfacciatamente privilegiato rispetto a un qualunque cittadino (addirittura gli si ridurrà la "pena" di andar a trovare alcuni vecchietti una volta a settimana, avendo evidentemente egli dimostrato di saper resistere alla tentazione di rubar loro il portafogli) costituisce un *vulnus* incancellabile nell'immaginario dell'opinione pubblica. Ugualmente, l'inquietante lettura del testo della sentenza di assoluzione dello stesso pregiudicato per altri reati gravi ha più che rafforzato, con la sua illogicità, il sospetto che i magistrati possono motivare tutto e il contrario di tutto. Secondo il vento che spira. Non dimentichiamoci che in questa Italia un avvocato è stato condannato definitivamente a parecchi anni (anche se ovviamente non ha scontato alcuna pena reale) per aver corrotto magistrati e avvocati a favore del suo cliente e beneficiario, e quest'ultimo se l'è cavata come se nulla fosse. Non eccezionali sono tutti i casi di corruzione che si concludono senza la dichiarazione esplicita di colpevolezza e senza una qualche sanzione detentiva (le statistiche europee ci relegano ai livelli più scandalosi), né eccezionali sono infine le centinaia di migliaia di casi di indagini e processi caduti nel nulla per prescrizione. Sono pressoché la norma di chi può permettersi avvocati costosi.

Ciò che preoccupa di più non sono tanto questi i fatti quanto l'incapacità della giustizia italiana di correggere i propri errori, di approfittare del sacrosanto autogoverno

per cercare di limitare i danni di una legislazione criminogena. Assente ogni fiducia nella maggioranza di una classe politica marcia (qui non si tratta più di destra o di sinistra, ma di comportamenti generalizzati; basti pensare come un De Magistris, difensore della Giustizia e dei Diseredati, non viene neppure sfiorato dal pensiero che l'etica pubblica è qualcosa di più e di diverso della stretta norma penale, e sta aggrappato alla poltrona nonostante una condanna di primo grado, anzi sfacciatamente confida di farla franca grazie all'imminente prescrizione, come il peggiore Berlusconi); assente ogni fiducia nella capacità della corporazione dei magistrati di attenersi rigorosamente alla legge, non ci si può che convincere che il nostro paese non già è destinato al disastro ma è ormai in avanzato stato di decomposizione, perché non si intravedono le classi dirigenti che possano rendere non irreversibile questa caduta. Dovranno essere molto severi gli storici del futuro nel giudicare il compromesso incostituzionale di Napolitano, che distruggendo il conflitto politico ha consegnato con un presidenzialismo da burletta quel che restava del paese alla demagogia e al populismo più becero. Inutile voltarsi a destra o a manca. Suona soltanto l'orchestrina del teatrino renziano, per allietarci con qualche buffonata da quattro soldi e per distrarci dalla realtà dei fatti.

LA PAROLA LIBERTÀ. Ho accettato volentieri l'invito che mi ha rivolto il settimanale "Left" a partecipare all'evento finale della sua due giorni di festa. "Left" è malconco perché reduce di naufragi ideologici ed economici, ma mostra d'avere la capacità di non mollare e di rimettersi sempre in discussione. Già dedicare l'ultimo titolo della Festa a *Sinistra e laicità* è una dimostrazione di provocatoria eresia per tutto il perbenismo della sinistra vetero catto-comunista. Tronti e Napolitano non avranno gradito. I moltissimi giovani presenti sì. E beati loro che ancora nutrono qualche speranza per il futuro della sinistra. Certo i "genitori" non hanno lasciato loro che rovine: cinismo, opportunismo, consociativismo, scissionismo, demagogia, machiavellismo e realismo all'amatriciana, centralismo, settarismo, autoritarismo, intolleranza, bigottismo, burocratismo, spirito gregario, violenza, culto del capo, corruzione, ipocrisia buonista, disprezzo per gli alleati e accondiscendenza per gli avversari, svendita d'ogni valore e "pensiero" per qualche poltrona. E soprattutto un'insopportabile spocchia, assolutamente ingiustificata in chi osservava gulag, muri e liquidazione d'ogni libertà materiale e intellettuale di interi popoli facendo finta di nulla. E mentendo, occultando, giustificando. Ai giovani che si sentono orfani – e lo sono - occorre dire che in effetti non si perdono nulla, meglio voltare completamente pagina, e per farlo è necessario ricordare, avere memoria, rinunciare a ogni "sistema" a cui volere adattare ad ogni costo anche coloro che non l'apprezzano. Fare incessante esercizio di critica. I residui bellici, lasciamoli ai loro vitalizi e agli inciuci con il partito malavitoso. La sinistra *deve* essere altra.

Per questo, quando mi hanno chiesto su quale “parola” avrei incentrato il mio intervento non potevo avere dubbi. “Libertà”, parola che mette paura al punto che per esorcizzarla troppi ne abusano. Ecco come successivamente nella camicia di forza delle 1600 battute ho sintetizzato quasi venti minuti di “predica” all'impronta.

«La parola-chiave scelta è libertà. Perché Sinistra è perenne sforzo di limitazione dei poteri e dei domini altrui sulla mente e sulla vita quotidiane degli individui. Oggi in Italia non c'è libertà, non c'è Sinistra, c'è solo decomposizione sociale e politica.

Un mio amico mi ha fatto osservare che addirittura troppi italiani sono stranieri in patria perché costretti a emigrare fuori dal proprio paese nei quattro momenti fondamentali della vita di un uomo: il concepimento, il lavoro, il matrimonio e la morte.

In tutto il '900, soprattutto in Italia, è avvenuta nell'immaginario collettivo l'identificazione tra "sinistra" e "comunismo", una equazione rigida. Quindi, caduto il secondo, la prima non poteva che svanire. Il comunismo togliattiano ha rigorosamente applicato la strategia dell'annientamento di qualunque forza politica e culturale che mettesse in discussione quell'infausta equazione che stabiliva il suo monopolio. Però la categoria del "totalitarismo" ha fatto saltare tutto lo schema. Il '900 è stato un secolo di bassa macelleria a causa dei totalitarismi di destra e di sinistra. Nessuno ora può negare che nel comunismo italiano non abbiano fatto da padrone concezioni clericali, etiche retrive e pulsioni autoritarie. Questa Sinistra, da Togliatti a Napolitano, ha sempre cercato il compromesso con l'avversario, assimilandone i comportamenti e i valori.

Occorre inaugurare un nuovo paradigma: Destra-Sinistra è semplicemente contrapposizione tra pensiero autoritario e mentalità liberale. Con questi nuovi occhiali si capiranno meglio il passato e la realtà, e si potranno individuare nuove potenzialità di azione politica».



No blog

franco pelella

Caro direttore, a proposito delle baggianate che spesso dice Beppe Grillo Corrado Augias ha scritto: “Una delle tante cose che non ho capito è se Grillo di tanto in tanto se ne esce con queste enormità perché non si rende bene conto di ciò che dice, o se invece lo sa e lo dice proprio per stupire e strappare qualche titolo in un momento di evidente declino politico. Usi cioè una tattica del tipo: parlate male di me ma comunque parlate” (*Grillo e il vizio delle baggianate*; La Repubblica, 2/11/2014).

Io sono per la prima ipotesi. La seconda evidenzerebbe una volontà autolesionistica non realistica in un politico. A differenza degli uomini di spettacolo, che spesso hanno successo per il clamore che suscitano, indipendentemente dalle loro doti, i politici mirano al consenso degli elettori e le baggianate il consenso, alla lunga, lo erodono. Lo stesso Augias parlando dei grillini ha scritto subito dopo: “Del resto il vizio di esprimere consistenti baggianate in quel gruppo ha notevole diffusione”. Il punto, quindi, è proprio questo: le baggianate non sono una prerogativa di Beppe Grillo ma di molta parte del Movimento 5 Stelle. Ciò vuol dire che i grillini non hanno una cultura politica adeguata; essa è fondata soprattutto sulla protesta e sull’invettiva nei confronti della famigerata classe politica ma non ha basi adeguate. Mettere sullo stesso piano destra e sinistra vuol dire non avere le coordinate necessarie per interpretare la storia politica del nostro Paese.

Cordiali saluti



hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

luca tedesco, nato a Roma il 16 luglio del 1970, è Dottore di Ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, Ricercatore in Storia contemporanea, Docente Erasmus, Membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Direttore scientifico della Collana editoriale Liberismi italiani dell'Istituto Bruno Leoni di Torino. Ha conseguito nel 1996 un premio per tesi di laurea bandito dal fondo Carlo Leuzzi presso il Senato della Repubblica.

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniolo, paul tout, federico tulli, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, giovanni ambrogio colombo, franco peella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, gianluca buonanno, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, piero fassino, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco forte, beppe grillo, marianna madia, curzio maltese, clemente mastella, andrea orlando, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, matteo salvini, renato schifani, giorgio tonini, alexis tsipras, joachim navarro valls, nichì vendola.





9

novae

indice

02. *in carta libera*, michele fianco, 9, SI COMINCIA

05. *segnali di vita dal disastro*, francesco muzzioli, ANALISI RAVVICINATA DEL DEGRADO NARRATIVO

09. *nuovissima enciclopedia*, marcello carlino, ACRONIMI

13. *visioni*, sandro sproccati, TODO MODO PARA BUSCAR EL CASTIGO DIVINO

17. *speciale Matera 2019*, canio loguercio, FUTURO SEMPLICE

19. *fotorama*, massimiliano borelli, #1

22. *open space*, giorgia catapano, LIVE JAZZ SKETCHES

27. nel prossimo numero

28. hanno collaborato

foto copertina: elio mazzacane, REINA SOFIA, MADRID (2010).

9 NOVAE | n. 001 | novembre 2014

SUPPLEMENTO CULTURA di Criticaliberalepuntoit – n. 011 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Michele Fianco

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel: 06.679.60.11 | E-mail: 9@criticaliberale.it | Www: www.criticaliberale.it | Facebook: www.facebook.com/9novae

in carta libera

9, SI COMINCIA

michele fianco

nessuna paura del XXI secolo, il discrimine della concretezza e che su questo tavolo non manchi mai una proposta: in sintesi, non siamo nei Sessanta ma un sano 'istinto di dopoguerra' andrebbe risollecitato.

Ci siamo fatti evidentemente la pessima idea che il progresso, la crescita - a partire da quella individuale - consistesse in un continuo e logico affinamento in pregiato legno della maturità. Pertanto, che la lezione essenziale ricavata in gioventù dalle *cattive* letture, dagli incontri con i padri *pericolosi* del 'secolo breve', fosse divenuta legge, fosse entrata virtuosamente in circolo, senza che ogni volta se ne ridisegnassero confini e si cantilenasse il metodo. E senza che ogni volta, soprattutto, si rigiocasse questa nostra partita sul campo del '900, solo perché tutti avrebbero saputo come arrivarci.

Davvero una pessima idea se poi le cose non sono andate così - e non sono andate così nemmeno storicamente, purtroppo, da vent'anni in giù, fino a noi. Allora si cominci almeno adesso da pochi elementi essenziali, si cominci a dire ad esempio che *teen, mainstream e narcisismi* son parole che non vorremmo più vedere accostate a 'cultura'. In verità non è che si sentano granché espresse in questo modo, si obietterà. Giusto, ma son proprio quelli gli ostacoli, quelle le zavorre pubbliche e private che fanno di questa contemporaneità un forte buono per la difesa, una voliera di slanci applauditi giusto dai presenti, un muretto di intellettuali, un convegno eterno di *revivalisti*, 'ideologici' e non solo, i cui atti sono resi pubblici senza pudore giorno dopo giorno, istante dopo istante e che non si osa immaginare una volta raccolti in pubblicazioni 'tradizionali', in tomi, quanto spazio potrebbero occupare.

In sostanza, si è rimasti 'imberbi' di fronte alla rivoluzione/controrivoluzione del mondo, portati per mano laddove la corrente tirava più forte; e questo è esattamente il contrario di ciò che avremmo detto 'cultura'.

Allora si cominci, appunto, si cominci alleggerendo: intanto guardando questo panorama come si deve guardare, e cioè notando da est a ovest altitudini diverse, una nitidezza maggiore intorno ai grandi temi mediatici, ai grandi nemici strumentalmente scelti e 'a fare in modo che' (non 'aspettare che', attenzione) la foschia si diradi e la luce - se non omogenea, giusta, quella che occorre - dia volume a quello che non si vedeva o si percepiva appena; e poi organizzando o costruendo in estrema agilità nuovi, altri ambiti di riferimento in terre ancora da emergere e che si proveranno a dire *ex novo*, ché è proprio questo tentativo di *scrittura* di qualcosa che non c'è, del resto, quello che si dovrebbe intendere per cultura.

Si parla di cultura, si parla di lavoro; se si vuole davvero che sia presa sul serio, che le sia riconosciuta dignità di lavoro, allora 'il lavoro non si parla, il lavoro si lavora'.

Questa la sintesi, dunque pochi intestizi; perfino gli articoli saranno solo il mezzo più rapido per ripercorrere quella corsia del tempo che dal passato va un poco oltre l'immediato, si spera. Primo obiettivo.

Quindi - secondo obiettivo - usare il grandangolo del confronto, dello sguardo complessivo sul mondo, dove per mondo si intenda non solo quello geografico da Parigi a New York, ma quello, ad esempio, di una immaginaria città della cultura dis/articolata in programmi pomeridiani e serali (letteratura, cinema, musica), servizi (musei, biblioteche, archivi perfino), punti di socializzazione e di informazione (network, media), progetti (marketing, turismo: quanto e come entrano in relazione).

Città che in questa sua organizzazione porterà certamente con sé logiche e prospettive sociali e di sviluppo, come ovvio, ma anche problemi da risolvere (e quali e come, terzo e ultimo punto).

Chiaro, semplice, sembra una bella intenzione e lo è (ancora). Ma già non mancano elementi interessanti e concreti su come procedere. Si darà spazio a un'espressione artistica che non si duole e non si lamenta di essere nel/del XXI secolo e che dunque va a sfidare l'elemento forse più contrario alla materia culturale così come sedimentata, e cioè la tanto temuta *velocità*. Di più: si ospitano proprio in questo numero due esempi di *reattività* (sulla categoria critica lavoreremo, *nda*); *reattività* all'evento, al fenomeno e alle tecnologie di due giovani artisti-autori.

E se fosse questo uno degli spunti più interessanti dai quali partire? L'arte - ogni cosa, in vero - non può ignorare il luogo dove siamo precipitati. Né nel metodo, né nella prassi. E' 'politico' il fatto, semplicemente; e questo dev'essere andato a mente, ribadirlo è addirittura colpevole, sembra che non ci si creda davvero.

Ma prima che le parole diventino davvero troppe, serve per forza ricapitolare. Dunque: rifare il passato laddove occorra, leggere *oggi* senza il complesso dell'eccezionalità (a ogni contemporaneo il presente di adesso è apparso e apparirà più difficile del presente di *ieri*), far sì che la critica torni a 'indagare' prima di 'stabilire', aprire le finestre su tutto ciò che si muove e scovare *originali* in tempo di *revival*.

E questo perché non vorremmo più immaginare bandi cultura a mascherare, in splendido gessato *spending review*, finanziamenti *a pioggia* a scopo propaganda e non vorremmo più sentire parole come "corpo utopico collettivo" e "lotta per la diffusione del pensiero critico, il reddito di cittadinanza, il diritto alla vita degna" con il rischio di far saltare tutto, ogni possibilità. Seria, utile.



segnali di vita dal disastro

ANALISI RAVVICINATA DEL DEGRADO NARRATIVO

francesco muzzioli

a partire da un saggio di Daniele Glioli apparso sull'ultimo numero de "il Verri", si comincia a discutere seriamente dagli aspetti sia tecnici che politici dell'attuale degrado del romanzo.

È sotto gli occhi di tutti quanto la logica di mercato dell'industria culturale abbia portato ad una inarrestabile caduta di livello della narrativa italiana dove, malgrado gli strombazzati successi e gli inciuci dei premi, sempre più si svilisce lo spessore della scrittura, latita l'invenzione, s'impoverisce il linguaggio. In una recente intervista (apparsa su "la Repubblica", 13-08-14) Gianni Celati dal suo osservatorio decentrato in Inghilterra, osservava che gli scrittori odierni appaiono, come dire, bloccati: "Mi sembra che il desiderio di controllo e spiegazione da parte di chi scrive libri impedisca il fiorire della pura narrazione. Ma può essere che a questi benedetti scrittori le storie non sfuggano mai di mano? Per prendere strade imprevedibili?". E, a proposito della situazione specificamente italiana, aggiungeva: "In Italia, (...) sembriamo diventati tutti quanti dei bravi soldatini, sempre in fila sull'attenti. Qualunque ricerca di un orizzonte differente appare definitivamente macinata, ingoiata, metabolizzata".

Come si può dargli torto? Eppure una lamentazione generale su quelle che giustamente Giulio Ferroni – in un suo libro di qualche anno fa – ha chiamato *scritture a perdere*, appare alla lunga scontata. La nostalgia del passato è inutile; il ritorno indietro è abissale, se si pensa che alla fine degli anni Cinquanta, il francese Robbe-Grillet in un suo saggio dichiarava nozioni scadute tutto l'armamentario (il personaggio, la vicenda, ecc.) oggi

ritenuto indispensabile. Ma per fare come si deve – e come auspicio da tempo – una *critica della ragione finzionale*, bisognerà pur disporsi a guardarla con attenzione, la narrativa attuale, e cercare di capire il perché di certi "ganci" e di certi investimenti, andando cosa c'è dietro l'arretramento nel racconto che, nel bene e nel male (fosse anche tutto solo male), è la traccia del nostro tempo.

Ben venga dunque un saggio come quello di Daniele Giglioli che apre il numero de "il Verri", pubblicato nel giugno 2014, con il titolo *L'autore è l'eroe. Di un carattere della più recente narrativa italiana*. Il saggio ha il merito di non esitare a mettere le mani nella materia, andando a fare l'analisi testuale di una significativa quantità di testi campione – per la cronaca i citati sono: Raimo, Sarchi, Mari, Falco, Orecchio, Pascale, Scurati, Pecoraro. Per altro a tutti, fin troppo generosamente, concede il beneficio della qualità e addirittura talvolta doti di stile, a motivo del fatto che un fenomeno va osservato nei suoi "punti alti" e sarebbe inutile maramaldeggiare su roba come Moccia o Volo. Infatti, quello che ricerca Giglioli non è la facile stroncatura, ma la definizione di un *clima*: e il carattere dominante che risulta dai brani sottoposti all'esame è quello di una prevaricazione dell'autore sul personaggio. Il titolo del saggio modifica ironicamente un famoso titolo di Bachtin; basta l'aggiunta dell'accento e il bachtiniano *L'autore e l'eroe* si trasforma nella identificativo *L'autore è l'eroe*. Sostiene Giglioli, dunque, che gli autori odierni non sono più in grado o – che è lo stesso – non sentono più la necessità di creare un personaggio diverso da loro. Anche lo stile, dove lo si trova, è la prova del "desiderio di apparire come scrittore" (c'è evidentemente la persistenza dello stigma di una vaga "letterarietà") ed è perciò uno "stile unico" che non esorbita mai (anche Celati, citato poco fa, diceva "mai che le storie sfuggano di mano?") e che non entra in conflitto interno con altri stili.

La "extralocalità", lo scarto che Bachtin riteneva necessario tra l'autore e l'eroe, viene meno. L'autore si prende tutto lo spazio; ed è significativo che questo non avvenga a favore dell'intrusione metanarrativa, quel caso sperimentale in cui il narratore rompeva il "cielo di

carta" del suo racconto per metterlo in discussione e mostrarne l'artificio: al contrario l'autore è onnipresente nei personaggi, semplicemente fagocitandoli e lasciando quindi inalterata la scorrevolezza e la consumabilità del testo. Ciò naturalmente basterebbe metterlo sul conto dei miopi criteri di vendibilità dei manager editoriali. Giglioli però va oltre la questione del mercato e si prova a vedere la mutazione culturale della post-letteratura, ovvero il caso del "narratore-intrattenitore". Il fatto che i narratori di oggi annullino l'*alterità* dei personaggi dimostra il desiderio di un rapporto senza antagonismo (anche con i lettori, beninteso). Una parola che non ama avventurarsi *fuori di sé*: assistiamo "in molte narrazioni contemporanee, allo spettacolo di una parola assediata da un eccesso di intimità, vicinanza, prossimità a se stessa; resa asfittica dall'immediatezza, subalterna all'identico, incapace di accrescersi attraverso il confronto con ciò che non si è" (p. 21).

La tendenza della narrativa coincide allora con i fenomeni della rete, in particolare dei social network, improntati al narcisismo e alla omofilia: occorre piacere a tutti, avere amici e followers in gran quantità. Scrive Giglioli: "L'omofilia determina tanto il carattere ricorsivo e circolare esibito dagli accessi degli utenti ai contenuti in rete (il che li rende facili prede degli algoritmi che prevedendone le mosse conferiscono ai gestori la possibilità di offrirgli la disponibilità di merci, servizi e prestazioni analoghe) quanto il tono invariabilmente melenso, quando non viri all'improvviso e spesso per futili motivi in attacchi di livore incontrollato, che domina su Facebook: conferma pigra o delusione stizzita. L'omofilia è l'antonimo dell'extralocalità. E l'opposto della sorpresa, è l'antidoto all'avventura, è la negazione del nuovo, è l'eterno ritorno del già-sempre-saputo, il trionfo di un "Noi" così saturo di "Io" da non poter accogliere al suo interno alcuna fenditura, negazione, contraddizione. La sua prestazione è la stessa — fino a coincidere di fatto — di quella dell'ideologia: non già velare la realtà, ma renderla performativa, fluida, accettabile, operabile" (p. 19). Non a caso il saggio compare sulla gloriosa rivista "il Verri" (proprio quella che tenne a battesimo la neoavanguardia degli anni Sessanta, spero che tutti lo ricordino) in un numero dedicato agli "eccessi dell'io". Agli sviluppi della narrativa, infatti, è

sotteso un meccanismo che ci tocca nel profondo, nei gangli della trasformazione del soggetto e dell'"io merce".

Per questo il saggio convoca attorno a pagine che non ne sembrano all'altezza alcuni grossi calibri del dibattito teorico; oltre al Bachtin utilizzato come sfondo, anche Jameson (e la sua "ideologia della forma") o Žižek. Solo la teoria può consentire lo straniamento, cioè un punto di vista capace di uscire dallo sterile dilemma del piacere ("mi piace"/"non mi piace"). Se davvero la giovane critica vuole – come auspica Giglioli – "rompere la gabbia" e "se necessario, sfondare i testi", occorre che raccolga la sfida facendo appello all'intelligenza teorica e critica anche al di là di quella (poca) che prevede l'orizzonte dato.



nuovissima enciclopedia

ACRONIMI

marcello carlino

parte da qui, dagli 'acronimi', la rubrica nuovissima enciclopedia che vuol essere lo scacco, lo svelamento di termini, modi e correnti culturali e la proposta di altri, inediti, da qualsiasi (p)arte essi provengano.

Capita a me, eppure ne ho studiato la scienza, che un'epigrafe latina, non dico una greca, desti sconcerto e frustrazione, oggi che con quella scienza ho perso dimestichezza e che i suoi gerghi e le sue tabelle operative e le sue *legenda* mi si sono fatti stranieri più della più straniera delle lingue; e dunque, impenetrabile come mi appare dall'alto delle sue abbreviazioni e delle sue sigle, convenute per contenersi dentro un fazzoletto di pietra o di metallo duro, non è davvero infrequente che l'epigrafe, magari incisa nel latinorum dei secoli a noi più vicini – e avente funzione di soglia tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, a sconto del mondo dei morti offrendosi da ticket di indulgenze, cioè da viatico per il viaggio da viaggiare nell'aldilà, e quanto al mondo dei vivi dandosi per sunto di commendevoli virtù memorabili profuse a modo di esempi, ovvero in pro del presente di chi resta, con solido, speciale profitto della famiglia del *de cuius*; o, per altro verso, avente funzione di paterno e patrio, monitorio monumento, durevole almeno quanto il bronzo, al potere dei potenti, loro i committenti dei lavoranti scalpellini –, mi si mostri come ciò che raccomanda e reclama atti di docilità, di sottomissione, di rassegnazione, di riverenza. Ne persuadeva, epperò con una mal trattenuta imperiosità allora, tanto che non è peregrina la congettura che li esigesse dal colto e dall'inclita, nella città e nell'orbe. E me li reclama, oggi che quei potenti e quei memorandi sono usciti di scena per limiti di età e che con la scienza epigrafica ho perso dimestichezza; me li impone in forza di mistero. Il mistero delle

abbreviazioni, delle sigle già dovute alla necessità di risparmiare sui costi della pietra e dei metalli duri, nonché delle ore di lavoro degli incisori cottimisti al soldo dei potenti; e quindi resesi anni dopo anni di più in più oscure, mute dell'ineffabilità, del mutismo del sacro.

Non ho statistiche a conforto; ma credo che le epigrafi tornino a rintracciarsi copiose, e soprattutto negli spazi pubblici a massiccia frequentazione collettiva più che nei cimiteri monumentali, nel ventennio tra le due guerre del Novecento, imperversando il fascismo. Le epigrafi e gli acronimi, che delle epigrafi rappresentano una delle forme d'espressione deputate, fioriscono insomma con particolare esuberanza nei coltivi del regime. E non a caso.

Le epigrafi sono infatti, alle corte, mezzi di una comunicazione perentoria, prescrittiva, insindacabile quale è quella da sovrano a suddito; parenti perfino di figure antonomastiche, esse traspongono *per brevitatem* una comunicazione senza interlocuzione possibile, nella quale il rapporto con il destinatario è marcatamente asimmetrico. E infatti il destinatario è bene che prenda l'epigrafe *in toto* per il valore sacrale e immediato, ossia simbolico, del suo semplice mostrarsi; ed è superfluo, dunque, che sappia, anzi è bene che non sappia cosa è nascosto sotto le abbreviazioni, le sigle, gli acronimi che si adoperano da antidemocratiche malleverie, e intanto condotte forzate, del sacro. Si chiede, si vuole che rimangano consegnati al mistero, stretti nei domini dell'occulto, ieri per la gran parte del pubblico potenziale, oggi per me che ho perso dimestichezza con la scienza epigrafica. E inoltre, lontano dalla epigrafia greca e latina, fuori da esse, venuti come siamo ai nostri tempi, per me e per i tanti che non hanno, non possono avere contezza piena e dettagliata degli acronimi.

Già perché gli acronimi, che sono gli equivalenti delle epigrafi, e nelle epigrafi e delle epigrafi sono come altrettanti loghi, crescono in maniera esponenziale dentro la lingua con la quale crediamo di comunicare nel contesto della realtà sociale odierna, in cui pure crediamo di esercitare i nostri diritti di cittadinanza e invece li vediamo scalfiti, erosi,

alienati. La loro crescita invasiva, che vale da specchio della società esistente e delle logiche e dei sistemi suoi, certamente non può che allarmare tutti noi che subiamo questa ondata torrenziale, tracimante; nondimeno, quantunque ci dichiariamo preoccupati e cerchiamo magari di resisterle, finiamo per riprenderne i lasciti e i legati, i depositi e per usarne le sequenze di lettere neppure distinte e puntate, non riuscendo neanche più a tenerne il conto e il governo, avendone anzi smarrito in percentuale altissima i significati. Nella vita di tutti i giorni e nella lingua.

Nel campo delle istituzioni e degli enti che dovrebbero essere di rappresentanza in una democrazia definita rappresentativa, nei santuari dell'economia e nel sistema delle holding e delle banche, nei centri direzionali degli apparati finanziari e nelle frequenti bolle delle borse che tutti ci hanno in tasca (con il "che", il relativo di prima, che è soggetto, va da sé), sulla scena e fra i quadri di rappresentazione degli organismi sovranazionali che dovrebbero risolvere criticità e regolare conflitti nella globalizzazione nostra signora (e non riescono), nello scacchiere della guerra mondiale diffusa (detta così con perspicacia straordinaria) mentre riciccano i medi evi più bui popolati da calcolatori lugubri decapitatori e mentre pacieri e calmieratori non hanno meritato né meritano uno straccio di credibilità, nella travolgente caporetto dei diritti e delle garanzie sociali giorno dopo giorno immolati al moloch di bilanci il cui solo criterio è l'equilibrio finanziario senza che la politica (la politica non decisa dagli occulti e opacissimi potentati economici) possa mettervi bocca, sulle colonne e dagli schermi dei media dove si scrivono a iosa e si ascoltano minuto per minuto fino alla nausea: acronimi e acronimi su acronimi, è un diluvio che non smette e aumenta di intensità di ora in ora, è uno tsunami che ci sommerge.

E non caviamocela, per favore, con la solita legge dei tempi moderni (e pure postmoderni) che ci costringerebbero ad essere veloci, a scrivere veloci come fanno i giovani, che messaggiano ed impostano elettronicamente traendone lezioni di stile (e ce ne

lamentiamo), e come pure noi facciamo adeguandoci checché ne diciamo e checché protestiamo (come facevano da pionieri i paroliberi futuristi, nostri cattivi maestri in odio all'intelligenza). Che al contrario sarebbe, per ossequio riconosciuto alle leggi supreme di una economia irrimediabilmente autocrate, lo stesso di un come volevasi dimostrare.

È che gli acronimi sono inventati e praticati apposta per nasconderci i significati e i loro addentellati sociali ed economici, le loro pertinenze alla dialettica del potere; è che gli acronimi ci portano a sfumare le realtà di cui si rendono simbolo; è che gli acronimi impastano palta e pania e intanto solleticano le viscere nostre; è che gli acronimi fanno ammoina e ci disorientano e ci derubano di una vera partecipazione, che pretende consapevolezza e conoscenza, che è il sale della democrazia di cui si sconta un fortissimo deficit, nonostante le rassicurazioni facili facili, e inoltre stucchevoli, nel nostro presente globalizzato.

Ecco, decostruire e spiegare gli acronimi, demistificarli invece: lo si dovrebbe da parte di chi si incarica, con la giusta consapevolezza dei limiti dell'azione sua (e con la giusta ironia, con un investimento pedagogico e morale giustamente ironico), della missione della critica.

Se poi la critica si esercita sulla letteratura, scrivendola o scrivendone, occorre rammentare, per chiudere, che gli acronimi sono della specie dei simboli, che i simboli sono acronimi sotto mentite spoglie; e che dunque si raccomanda, scrivendola o scrivendone, partecipandola nella comunità interpretativa, di decostruire e di demistificare i simboli, di metterli in chiaro, allo scoperto. Ma di questo, semmai, in una prossima occasione, poiché la misura adesso si conviene che è proprio colma.



visioni

TODO MODO PARA BUSCAR EL CASTIGO DIVINO

sandro sproccati

su Todo Modo di Elio Petri, film visionario e realistico in un sol tempo, finalmente riabilitato dopo una condanna durata quasi quarant'anni, restaurato e ripresentato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia (edizione 2014).

Narra Elio Petri che le prime giornate di lavorazione di *Todo Modo* furono quasi immediatamente gettate nella spazzatura, poiché la "trasformazione" di Gian Maria Volonté nell'onorevole Aldo Moro era talmente persuasiva da renderne improponibile l'effetto. Si trattava dell'uomo più potente d'Italia, presidente del partito di maggioranza relativa, e di certo il film non poteva permettersi di citarlo se non facendo leva su di un minimo di "distanza", così che l'avvertenza finale potesse classicamente sostenere che "personaggi e vicende sono puro frutto di fantasia" senza suscitare risate da ogni parte. Di fatto, il film subì comunque, fin dalla sua prima apparizione, una pesantissima censura, ma non a mezzo degli organi preposti all'ufficio, i quali – all'epoca (1976) – non avrebbero potuto avvalersi di argomenti validi (nessuna offesa al pudore e nessuna diffamazione in senso stretto), bensì per le vie traverse, adeguatamente "democristiane", della messa in campo di infiniti ostacoli alla diffusione nelle sale. Il problema è che Volonté, in quel film, è proprio Aldo Moro, nonostante la correzione in chiave moderata imposta da Petri, ed è perfino più Aldo Moro di quanto non fosse Aldo Moro lo stesso Aldo Moro.

"Quando girammo *Todo Modo*, Volonté divenne evanescente, camminava come se fosse sulle nuvole, parlava bassa voce, non ti guardava negli occhi, tutto preso com'era dal personaggio che interpretava."

Tempo due anni e quello che – nella vita reale – era stato il gran sacerdote di tutte le squallidissime cerimonie gattopardesche della così detta prima repubblica, il reazionario e scaltrissimo propiziatore del primo grande sfacelo della sinistra italiana (il compromesso storico), colui che quasi da ciascuno veniva più o meno esplicitamente detestato per il suo incarnare la sintesi più perfetta dell'ambiguità demo-cristo-pretaiola, tempo due anni e costui sarebbe stato inopinatamente trasformato nel più ingombrante "cadavere eccellente" dell'antistoria post-bellica italiana, nel simbolo delle vittime della violenza, quasi nel più grande eroe (caduto) di una patria che ha sempre avuto un immenso ed increscioso bisogno di eroi. Non c'è dunque da stupirsi più di tanto: l'agguato di Via Fani e il ritrovamento di Via Caetani hanno sepolto, insieme a quella dell'onorevole Moro, anche la vita del film di Petri.

Dimenticato per decenni, *Todo Modo* è certamente un capolavoro assoluto della storia del cinema, uno dei film più forti e radicali, oltre che linguisticamente più interessanti, che siano mai stati realizzati in Italia. Mescola nelle sue trame (che sono anche e prima di tutto trame visive: ambiente, atmosfera, sfondi, gesti, inquadrature, invenzioni di ripresa e di montaggio) l'allucinazione con la certezza, la descrizione oggettiva di una classe di potere giunta all'apice del proprio perversimento con la grottesca elaborazione, in chiave altamente artistica, di un gustoso e raffinatissimo delirio personale.

Ecco, va detto con forza: Petri ha raggiunto con questo film il vertice qualitativo della propria opera, in quanto è riuscito in un'impresa che aveva già tentato con *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (1970) e con *La classe operaia va in Paradiso* (1971), un'impresa assai difficile ma in qualche modo per lui imprescindibile: portare il "neorealismo" di matrice socio-storico-politica (di derivazione rosselliniana) fuori dalle secche del semplice – e inevitabilmente banale – "cinema impegnato" degli anni Settanta. Per farlo, e dunque per porsi all'altezza dei grandi maestri della propria generazione, ben oltre la prima ondata neorealista e tre decenni dopo caduta del fascismo, e insomma per potersi ribadire a pieno titolo collega di Antonioni, di Pasolini e di Fellini senza tuttavia

rinunciare a tematizzare in modo esplicito la questione politica, c'era un solo (todo) modo, che Petri ha saputo percorrere meglio di ogni altro suo coetaneo: spingere forte sul tasto allegorico, insinuare il "fantastico" dentro i reperti documentali, trasfigurare in chiave di immaginazione "onirica" la cruda realtà della Storia, dichiarando con ciò che si può attingere in qualche misura alla "verità" di quella solo se l'atto della sua rappresentazione riesce a farsi audace ipotesi soggettiva e critica del linguaggio razionale.

La metamorfosi metodicamente perseguita del reale (nella fattispecie, in *Todo Modo*, delle figure e dei comportamenti dei maggiori esponenti della Democrazia Cristiana, riuniti a pregare da un specie di prete pazzo che li smaschera e li conferma, che li protegge e li condanna), la sua trasfigurazione in chiave di paradosso e di miraggio, lo svelamento continuo di un "delirio fattivo" che è forse il Potere stesso nella propria essenza, delirio descritto dal delirio, follia che si esplica in altra follia (la follia stessa dell'opera d'arte), è l'autentico cuore pulsante di un film in cui tutto è stato condotto alle estreme conseguenze, in cui tutto è effettivo estremismo, dichiarato e buttato in faccia allo spettatore, in cui la funzione critica dell'agire estetico si nutre, quindi, di un "dire" che è allusione sempre ribadita all'altro da ciò che è detto (o anche dicibile): allegoria, appunto. Ma allegoria nel significato più profondo del termine: costruzione inventiva di istanze ipotetiche per tentare di agguantare l'inafferrabile realtà del reale.

"Todo modo para buscar la voluntad divina". Il motto di Sant'Ignazio da Loyola, fondatore dei Gesuiti, nel cui nome Don Gaetano (Marcello Mastroianni) impone ai capicorrente democristiani gli esercizi spirituali che dovrebbero servire ad affinare la qualità della loro azione politica (ovviamente facendo gli interessi della chiesa cattolica), assurge nel film – che solo in parte si ispira all'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia – al ruolo di una specie di "sciarada" misteriosa su cui è innescata una serie di omicidi. Tale trama sinistra e necrofora serve a Petri per potenziare progressivamente la vena di follia che circola nel film, il quale si astrattizza e si rende man mano più paradossale: la stessa recitazione di Volonté sviluppa un percorso verso un crescente incremento dell'artificiosità, ma l'esito si

fa non di meno (anzi: proprio per questo) via via piú persuasivo. Quando il personaggio da lui interpretato espone alla moglie Giacinta (Mariangela Melato) la teoria dei "binari che procedono all'infinito", come segno della sua immensa superiorità su tutti gli altri esponenti del partito, il delirio che esplode a livello allegorico piomba fragorosamente sul piano della storia (sciagurata) del nostro Paese, perché l'assurdità rivela il proprio essere verità sperimentata: le "convergenze parallele" tennero davvero banco in Parlamento e nel dibattito pubblico per molti anni! E quando Don Gaetano, marciando come un ossesso alla guida del plotone dei fedeli, scandisce in modo sempre piú rabbioso le litanie della Vergine, è come se tutta l'irrazionalità di una religione che pone il castigo e la morte nel proprio motore ideologico mostrasse ciò che essa è nei fatti ed è stata per secoli: un violentissimo impazzimento collettivo, che ha seminato intorno a sé infinite lacrime, stridor di denti, paure e sudditanze, prevaricazioni e torture, cadaveri e mummie di cadaveri.

Turpe è nel finale la morte di Aldo Moro, giustiziato con un colpo alla nuca. "Perinde ac cadaver", diceva Sant'Ignazio: sarai ubbidiente "come un cadavere". E anche qui, quasi a chiudere il cerchio dell'angoscia nazionale, l'allegoria si conferma profezia, quindi realtà futura. Con due anni di anticipo Elio Petri ha descritto, perfino nei dettagli, quella tragedia in cui un intero popolo pervicacemente incapace di darsi un minimo di dignità sarebbe inevitabilmente sprofondata. E si tratta di una catastrofe nella quale, a ben guardare, sprofondiamo tuttora.



Si apre con questo intervento uno speciale su Matera capitale europea della cultura 2019 che raccoglierà via via articoli, riflessioni, spunti di artisti, operatori culturali ed esperti a scopo non accademico o necessariamente scientifico, ma con l'intenzione di osservare questo evento, questa occasione dalle più diverse prospettive, in maniera il più possibile libera.

speciale Matera 2019

FUTURO SEMPLICE

canio loguercio

all'inizio 'vergogna' italiana, quindi 'capitale del mondo contadino', poi Olivetti. La rincorsa di Matera verso l'Europa è lunga oltre mezzo secolo, parte dal basso e si rivela un'esperienza decisamente innovativa.

Si può dire che Matera sia capitale della cultura fin da quando fu dichiarata "vergogna nazionale" agli inizi degli anni '50. Infatti, contestualmente all'esodo dai Sassi, con l'avvio della progettazione e della realizzazione della città nuova, Matera divenne il più importante laboratorio a cielo aperto interdisciplinare. Grazie soprattutto ad Adriano Olivetti questa "capitale simbolica del mondo contadino" favorì l'incontro di architetti, sociologi, scrittori, filosofi attraverso lo sviluppo di un confronto di altissimo livello. Qui nacquero riviste di respiro internazionale e in tutti questi anni Matera è stato un luogo di primissimo piano per l'arte contemporanea, la sperimentazione musicale, il cinema, la letteratura, essendo il simbolo di una civiltà che racchiude proprio nei suoi saperi millenari la chiave smart per affrontare il futuro.

L'Unesco nel '93 la dichiara "Patrimonio dell'Umanità" e oggi arriva il riconoscimento di Capitale Europea della Cultura. Un "bollino" che rappresenta certamente il punto di arrivo di quel processo avviato da Olivetti nel '50, ma soprattutto di una squadra di operatori che

ne ha curato la candidatura europea, ribaltando l'approccio forse elitario e dirigistico di quel tempo, sapendo cogliere di quell'idea la forza dirompente, adattandola però a un modello culturale basato sostanzialmente su una forte rivendicazione dei fattori identitari da parte di una iper-comunità locale e globale che in questa "famiglia" si è riconosciuta e ne ha condiviso le visioni, il progetto.

Tutto il lavoro del Comitato Matera 2019 meriterebbe uno studio approfondito e quindi divulgato come una "buona pratica" di politica culturale. Un modello i cui principi andrebbero applicati in tante altre circostanze. Un esempio per capire che la cultura non si fa solo coi soldi e coi bandi per escludere tizio o caio, bensì con le idee che sappiano produrre azioni "inclusive", avendo sicuramente un chiaro obiettivo da raggiungere, ma che potrebbero anche esaurirsi strada facendo, perché ciò che conta davvero è il processo, il potenziale di crescita sviluppato e accumulato durante tutto il percorso.

Non vi è mai capitato di apprezzare di più la chiacchierata in pizzeria con gli amici che lo spettacolo visto prima a teatro, di cui magari non riuscite a ricordare neanche il titolo o di cosa trattasse?

Bene, l'esperienza di Matera così come ad esempio il Festival *La luna e i calanchi di Aliano* (guarda caso in provincia di Matera) non solo ci regalano paesaggi culturali millenari e innovativi al contempo, ma ci spingono a guardare ben oltre un'offerta culturale autoreferenziale di cui spesso si può fare tranquillamente a meno, fornendoci invece gli strumenti per una cittadinanza attiva di luoghi sospesi fra storia, geografia e poesia dove la cultura è soprattutto nutrimento della mente e dell'anima, proprio come sa esserlo un buon bicchiere di vino bevuto in compagnia.



fotorama

#1

massimiliano borelli

leggere da vicino luoghi disparati, ripresi dall'obiettivo automatico di Google. Fotogrammi che si aprono come enigmistici diorami in movimento, fotografie offerte a una fisiognomica dello spazio.



C'è una via piatta, dritta, simmetrica. A destra e a sinistra si apre in altre due strade, larghe circa la metà, che sono come due brevi rami mozzi, di questo grigio tronco quasi centrato. Ma la strada è doppia, in effetti, ché sopra, a una decina di metri, è percorsa da una sua gemella aerea, di un grigio più bianco, e squarciato e mosso, con dei binari sottili sottili, sovrapposti a ragnatela nel mezzo, che poi si perdono nella fuga, evaporando in prospettiva. Sul primo piano, sopra delle strisce incerte, stanno in tre. Due uomini da un lato, una donna dall'altro. Si fronteggiano, in attesa. Può darsi che temano qualcosa, poiché le strisce sbiadiscono man mano che avanzano, prima d'incontrarsi; e lì, ad accoglierli nell'estremo centro, c'è il vuoto fondo del grigio, per dove la macchina bianca, poco più avanti, è appena passata, approfittando di un attimo di disattenzione. Dall'angolo a destra, invece, è svoltata da quattro secondi un'altra signora con una borsa in mano, che ora si affanna a uscire di scena. Sulla sua sinistra si arrampica lungo tre finestre malmesse un grosso tubo metallico, che sale dalle viscere con moto impercettibile, trasportando gas, mimetizzandosi con la luce fredda che rimbalza dall'alto. Leggermente più dietro, ma dall'altra parte della via, un'insegna gialla tenta continuamente di lanciare un messaggio, esibendo quattro caratteri che nessuno, e tantomeno il tubo, impegnato nella sua bradipica scalata, prova a decifrare. E d'altronde è probabile che essi non significhino niente, o abbiano smesso di significare qualcosa molto tempo fa, magari quando le strisce nel mezzo erano ancora distintamente visibili, e traversabili senza particolari sondaggi o ambasce. Sotto l'insegna sta ferma una macchina grigia; dentro dev'esserci una spia, che aspetta un segnale da non sa ancora chi, ma sospetta che il suo uomo sia quel signore che si affaccia dal manifesto appeso all'altro angolo, di là. Dopo i rami mozzi, a far da argine alla via, a bloccarne la deriva, ci sono due palazzi opposti, che mal si sopportano e si guardano in tralice; non riconoscono alcun valore l'uno all'altro. L'uno è stonato, tinto di pastello, con tre balconi in ferro battuto che salgono a zigzag fino al terzo piano; le finestre chiuse, segrete, ostentano una sobria e pacata sicurezza. L'altro è tutto uno spigolo, una griglia di acciaio e vetro, con un'aggiunta apocrifa di cemento. Le sue lenti riflettono quel che vedono, e il grigio della strada superiore s'insinua nelle sue stanze, azzurrandosi. Quasi a

voler sfregiare la posata cromia del suo rivale, è inoltre percorso da scritte orizzontali, che le piccole figure lontane lì sotto devono conoscere a memoria, senza però saperlo. C'è un semaforo sulla sinistra, rosso. Tra poco diverrà verde, ma lì in mezzo le strisce sono del tutto andate, e non c'è modo di indovinarle. Le luci elementari seguono un ritmo discreto, monotono, a scatti. E fra tre ore anche il lampione lì in alto, immobile e silenzioso alla convergenza dei binari aerei, si accenderà inosservato con un rombo giallo ocra, intermittente, e nulla allora potrà arrestare il moto imprevedibile dell'auto parcheggiata di testa sulla destra, dalla parte del palazzo pastello, oltre le strisce; nemmeno l'omino nero nel triangolo bianco, a sua volta chiuso nel quadrato blu, sotto la freccia e l'altro triangolo capovolto, declinante, rosso e bianco.





open space

LIVE JAZZ SKETCHES

giorgia catapano

"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."

colpiscono due cose in questi Live Jazz Sketches di Giorgia Catapano: un'espressività tanto accentuata da superare anche in termini di 'descrizione' quanto può cogliere e raccontare una fotografia; e la perfetta interpretazione dello spirito jazzistico, dell'improvvisazione, attraverso il segno così variabile nelle tecniche, nell'intensità e nelle note che si possono quasi vedere. Ritratto/concerto, un unico immediato, un solo.



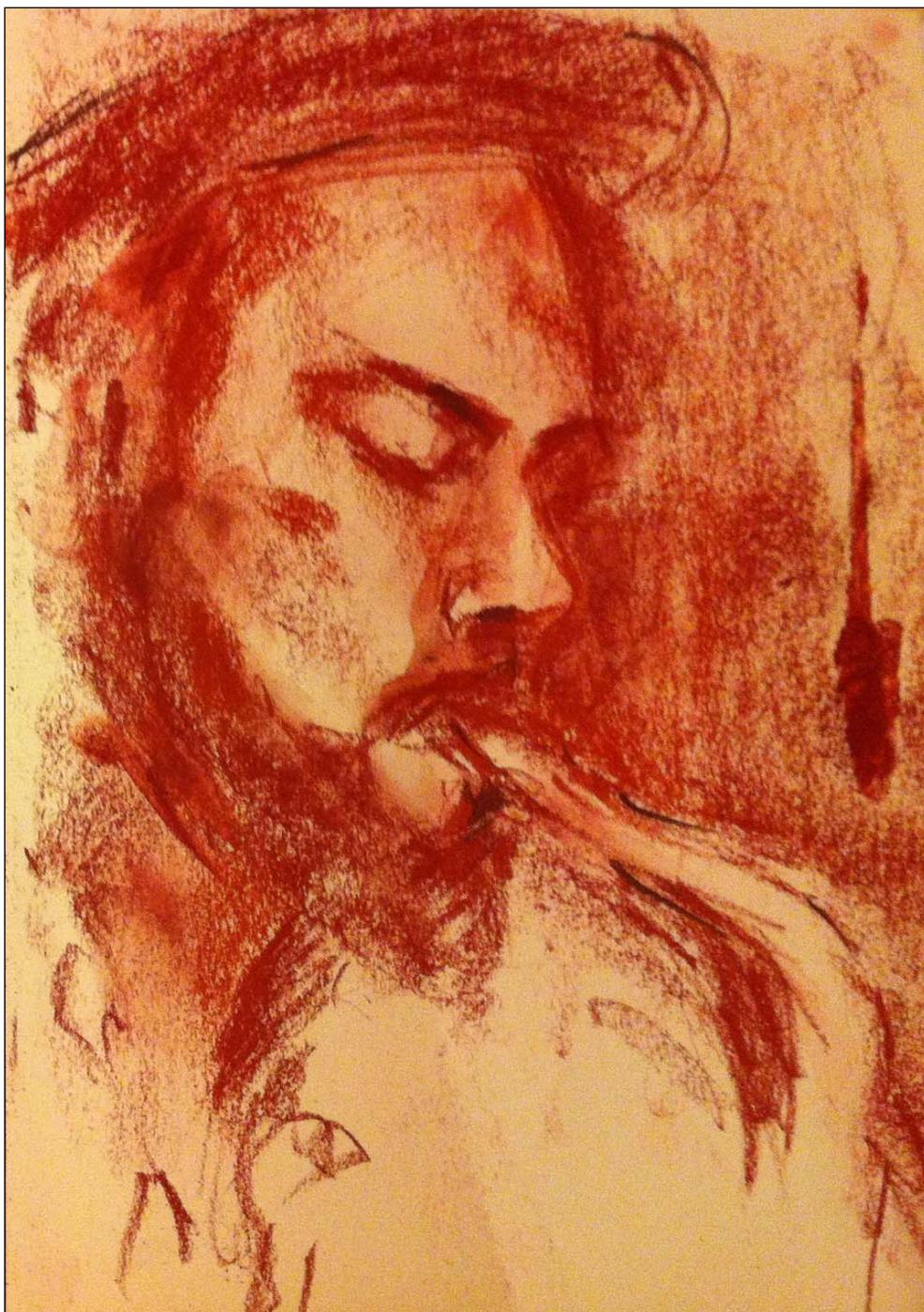
barry harris



steve grossman



luca velotti



logan richardson



nel prossimo numero

Ancora un approfondimento sulla narrativa italiana e su alcune eredità/non eredità del recente passato; il Nobel Modiano che meno si conosce, visto direttamente dalla Francia; uno sguardo a un genere che tutti hanno frequentato, ma che pochi ancora considerano cultura: il fumetto.

E ancora la grande fotografia, la giovane poesia, un'inchiesta sul mondo musicale e altro ancora.

hanno collaborato

in questo numero:

massimiliano borelli, dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Siena, ha pubblicato *Prose dal dissesto. Antiromanzo e avanguardia negli anni Sessanta* (Mucchi, 2013) e *Grammatica e politica della rovina in Giorgio Manganelli* (Aracne, 2009). Ha curato *La mia arte sei tu. Lettere d'amore alla sua Musa di Luigi Pirandello* (L'orma editore, 2013) e, con Francesco Muzzioli, *Planetario. Scritti giornalistici 1951-1969 di Gianni Toti* (Ediesse, 2008). Attualmente lavora in ambito editoriale, collaborando con varie realtà tra cui L'orma editore.

marcello carlino, ha insegnato alla Sapienza, Università di Roma. Nei corsi che ha tenuto e nelle opere che ha scritto si è occupato particolarmente di teoria della letteratura, di sperimentalismo, di avanguardie; da anni conduce ricerche sulle connessioni intersemiotiche attive nel testo letterario. Tra gli ultimi suoi libri: *Poetica e Gli scrittori italiani e la pittura*, del 2011.

giorgia catapano, studia alla Scuola Libera del Nudo alla Rome University of Fine Arts con Fabrizio Dell'Arno. Da autodidatta recensisce mostre d'arte e lavora in pubblicità. Espone in mostre collettive e personali. Dipinge i volti dei grandi jazzisti del passato e durante i concerti disegna i musicisti dal vero. E' il suo modo per ringraziare l'esistenza della musica più bella del mondo e per indagare il legame tra segni e note.

michele fianco, consulente di comunicazione per Rai, Presidenza del Consiglio, SSPA, Regione Lazio e scrittore, ha pubblicato diversi libri di poesia (l'ultimo, *Se fosse per me*, 2014) e un romanzo (*Swing!*, 2011). Organizza *A24, la strada continua* e *Poesia all'asta!* a

sostegno della ripresa delle attività culturali de L'Aquila dopo il terremoto. Dal 2007 propone i suoi testi in un concerto *jazz&poetry* dal titolo *Solo inversi*; il progetto nel 2011 riceve il patrocinio UNESCO CNI.

canio loguercio, architetto e musicista ha ideato e realizzato numerosi progetti musicali e promosso iniziative interculturali: *Kufia-canto per la Palestina*, *Trasmigrazioni*, *Saharawi-voci distanti dal mare* (il manifesto), la costituzione dell'Orchestra di Piazza Vittorio. In collaborazione con il MIBAC, è stato fra i promotori di un appello internazionale per una nuova legge per la tutela ed il restauro eco-sostenibile dei Sassi di Matera. Finalista a tre diverse edizioni del Premio Recanati per la canzone d'autore, ha pubblicato i CD *Indifferentemente* (il manifesto), *Miserere* (edizioni Squilibri), *Passioni* e *Amaro Ammore* (edizioni d'if) e *Canzoni Sussurrate* (allegato alla rivista multimediale "in pensiero"). Con i suoi spettacoli è stato ospite di varie rassegne fra cui il Festival di Ravello, i Cantieri Internazionali di Poesia di Monfalcone, il festival Eruzioni di Ercolano, il Festival Teatri delle Mura a Padova, la Settimana della Cultura Italiana a Cuba, Il Festival Rifrazioni, Teatri di vetro, Ethnicus.

elio mazzacane, lavora dal 2000 come regista per la Rai, oggi a *Correva l'anno*, Rai 3. Nel 2007 ha vinto la Menzione Speciale al Premio televisivo "Ilaria Alpi", sezione Nidil-CGIL. Nel 2013, insieme a Luca Cambi, ha curato la regia de *I Dieci Comandamenti* di Domenico Iannaccone e Luca Cambi, che ha vinto numerosi premi tra cui il Premio della Critica all'Ilaria Alpi e il Premio Ideona come miglior programma dell'anno. Come fotografo ha pubblicato *Il colore oro* (Le Lettere 2007, con poesie di Laura Pugno) e ha esposto al Festival di Fotografia Europea di Reggio Emilia.

francesco muzzoli, insegna Critica letteraria all'Università "Sapienza" di Roma. Ha iniziato il suo lavoro negli anni Settanta, puntando soprattutto l'attenzione sulle posizioni di

avanguardia, di sperimentalismo e di scrittura alternativa, discutendole sulla scorta di una "teoria materialistica" della letteratura. Come critico ha pubblicato numerosi studi, nonché lavori teorici comprendenti quadri complessivi. Recente contributo è il libro sul *Gruppo '63. Istruzioni per la lettura* (Odradek).

sandro sproccati, (Ferrara, 1954) insegna Semiotica dell'Arte e Storia del Cinema all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Tra i suoi libri: *Prose per l'arte odierna* (Ravenna 1989); *La concreta utopia, 1905-1930* (Bologna 1994); *Monet, la vita e l'opera* (Milano 2000); *Per una logica della pittura* (Bologna 2006); *Critica della rappresentazione* (Arezzo 2009). Ha pubblicato inoltre quattro raccolte di testi poetici e diversi saggi di teoria dell'arte e della letteratura sulle riviste "Il Verri", "Testuale", "Altri Termini", "Rivista di Estetica", "Corposcritto", "Hortus Musicus", "Carte di cinema", "Rifrazioni".